

Peppino Ortoleva
Miti a bassa intensità.
Racconti, media, vita quotidiana

Torino, Einaudi, 2019, 329 pp.

Il mito, si sa, si aggira da tempo immemore come uno spettro di difficile interpretazione in tutte le espressioni artistiche dell'Occidente e non solo, conservando quell'alone di mistero che, dopo innumerevoli tentativi di definizione, portò Marcel Detienne a notare, ne *L'invention de la mythologie*, che la mitologia non «dispone di un territorio autonomo né designa una forma di pensiero universale la cui essenza pura sarebbe in attesa del suo filosofo» (9-10). La natura enigmatica degli oggetti mitici diviene ancora più intensa quando si cerca di mapparne la presenza metamorfica nell'epoca moderna e contemporanea: se la ricerca letteraria, antropologica ed etnologica degli ultimi due secoli è riuscita a concordare su alcune coordinate di base del mito nell'antichità classica e in molte altre società tradizionali, ben diversa è la situazione nei confronti della contemporaneità. Le domande, infatti, divengono tanto affascinanti quanto stringenti: in che misura si può ancora parlare di mito? Quali sono le forme che esso assume al giorno d'oggi? Esistono racconti che possono essere considerati mitici? E qual è la loro posizione nel ricco e frastagliato universo di storie in cui siamo immersi ogni giorno?

Sono queste alcune domande che muovono il denso studio di Peppino Ortoleva, la cui ricerca, come chiarito nell'introduzione, «cerca di individuare le caratteristiche che questo ha assunto in età contemporanea e, soprattutto, mira a cogliere la complessità del mito proprio del nostro tempo, le contraddizioni che lo hanno attraversato e lo attraversano e che ne hanno mosso le trasformazioni» (XVII). Una

scommessa non di poco conto, dunque, necessariamente in bilico non solo tra passato e presente ma anche tra diversi linguaggi espressivi, modelli ermeneutici e ambiti storico-epistemologici, e che riprende, amplia e approfondisce alcuni temi notoriamente indagati da Roland Barthes, Umberto Eco e Edgar Morin. Rispetto a questi ultimi e alla profondità delle loro analisi – è bene chiarirlo subito – il lavoro in esame non risulta inferiore in nessun aspetto: la profonda familiarità dell'autore con differenti media, nonché, inevitabilmente, con le incessanti trasformazioni culturali delle quali essi mostrano effetti, conseguenze e rifrazioni, costituisce il fondamento di una pratica critica autenticamente comparativa (com'è quanto mai necessario quando si parla di miti, soprattutto se contemporanei), attenta a particolarità e specificità di singoli temi e campi artistici e, al contempo, capace di fornire una convincente lettura di ampissimo respiro.

A dispetto di chi considera il mito troppo ineffabile per poter essere individuato con certezza, nelle prime pagine del saggio viene fornita la definizione su cui si basa l'analisi successiva: «il mito è un racconto che fa da ponte tra il vissuto e il cosmo» (XI). L'operazione appare condivisibile ed equilibrata, poiché, da un lato, l'intento definitorio evita il pericolo di considerare qualsiasi racconto come appartenente alla sfera del mito (rischio particolarmente accentuato nell'epoca dello *storytelling* imperante), mentre, dall'altro, risulta abbastanza aperta da includere manifestazioni diverse ma che condividono con i miti propri dell'antichità l'anelito a fornire alcune risposte alle domande più profonde riguardanti l'esistenza umana e a connettere la dimensione privata dell'individuo con le sfere più profonde della sua esperienza. La convinzione alla base di un tale approccio è che, come evidenziato da molta ricerca biopoetica recente, non solo la narrazione è uno dei tratti trans-storici più identificativi dell'essere umano ma anche che, contro la vulgata che vuole il *mythos* sostituito dal *logos*, i miti conservano un incredibile potere affabulatorio ed espressivo anche in un'epoca apparentemente dominata da un paradigma scientifico-razionale. Accanto a questo, essi continuano infatti a sopravvivere non solo perché «hanno proprie regole e propri modelli, a cui la mente riconosce la capacità di

“adattarsi a mondi che non ci sono” ma di cui sentiamo la presenza, di rivolgersi a enigmi irrisolti dell’esistenza che la ragione classica continua a lasciare irrisolti» (132), ma anche in virtù di una produttiva negatività, ovvero la loro capacità di «presentarsi come una narrazione “già raccontata” e che non si può se non ripetere, e il continuare a trasformarsi sotto i nostri occhi» (119).

Su questi elementi di continuità si innesta, però, quella che per Ortoleva è la principale specificità del mito in epoca contemporanea, ovvero quella tensione tra alta e bassa intensità che emerge quale tesi centrale del volume. L’autore individua infatti due diversi stati in cui si può presentare il mito. Il primo, tipico della miticità classica, è quello in cui i racconti mitici si situano lontano nel tempo (e spesso anche nello spazio), legati molto spesso a occasioni rituali e in cui trovano spazio figure altre rispetto alla comune umanità, come dèi ed eroi. A tale alta intensità corrisponde una bassa intensità, che della prima rappresenta l’opposto: le narrazioni sono ambientate in un tempo vicino e riconoscibile, vengono consumate individualmente anziché ritualmente e non hanno al loro centro esseri d’altra natura, bensì individui molto vicini, se non identici, alla nostra specie. I miti contemporanei, com’è facile intuire, appartengono alla seconda categoria, ma non totalmente. Perché la loro esistenza, condizionata dai meccanismi dell’industria culturale e da una disseminazione in molteplici media e generi differenti, è caratterizzata da una tensione perennemente irrisolta: alla spinta verso il basso, verso il quotidiano e il comprensibile, fa da contraltare una spinta compensativa, cioè la tendenza a riequilibrare l’abbassamento tipico del moderno con il recupero di un’intensità più elevata, capace di raggiungere l’assoluto. Così, nota lo studioso, «la bassa intensità sembra quindi attraversata perennemente da linee contrastanti: da un lato una tendenza mai compiutamente realizzabile alla demitizzazione, dall’altro una controtendenza a cercare in queste storie spunti di mistero, di trascendente, perfino di soprannaturale, che attraversano la nostra stessa quotidianità» (23). Ed è proprio una dinamica di questo tipo che condiziona in profondità l’esistenza stessa dei miti d’oggi e il loro mascherarsi tra le pieghe di una contemporaneità che appare lontana

dai tempi contraddistinti da una maggiore intensità, cosicché una tendenza di questo tipo «da un lato continua a caricare queste narrazioni di una forma sacrale ereditata da epoche passate, dall'altro ribadisce la loro diversità da un sistema di credenze e riti che non domina più incontrastato il nostro mondo. Da un lato spinge il pubblico a muoversi nel mondo della bassa intensità con leggerezza, come fra passatempo e oggetti di consumo che non richiedono impegno, dall'altro lo spinge a cercarvi, comunque, un ponte che connetta la propria esperienza con gli enigmi che continuano anche oggi a chiedere, e a non trovare, risposte» (211).

Nel corso del saggio questa ricostruzione teorica viene verificata su un buon numero di casi di studio, capaci di suffragare la dinamica evidenziata in maniera chiara, approfondita ed esaustiva (per quanto, com'è ovvio, gli esempi potrebbero essere ampliati in misura pressoché infinita, soprattutto in direzione delle rielaborazioni di miti antichi). All'interno dell'insieme mitico, descritto icasticamente come una nebulosa dai confini indefiniti e instabili e come un magma continuamente ribollente di storie e adattamenti, l'autore individua alcuni momenti particolarmente significativi. Accanto all'analisi di miti tipicamente moderni come quelli dell'amore romantico, dello Stato e della Rivoluzione, particolare attenzione viene dedicata ad alcune narrazioni piuttosto ricorrenti nella contemporaneità, come il mito del gangster metropolitano, mitico in quanto «proiezione di nostre pulsioni e di nostri lati oscuri», nonché «presenza ineliminabile come lo è il male nel mondo che ci circonda» (221-222), quello delle catastrofi, che «producono timore e orrore, sono il segnale della precarietà della specie [...] e contengono sempre un elemento di mistero» (245), la figura dello zombi, «proiezione di alcuni timori (e luoghi comuni) della nostra cultura» (262) e quella degli inventori, nei cui resoconti biografici «la trasformazione dello scienziato o dell'inventore in eroe è così anche l'ennesima celebrazione di un grande mito moderno» (272).

In conclusione, l'affresco proposto da Ortoleva emerge come una lettura particolarmente riuscita e interessante di una parte importante dell'immaginario contemporaneo. Distante da una certa tendenza degli

studi sul mito a privilegiare eccessivamente le opere letterarie e capace invece di muoversi agilmente tra un panorama mediale estremamente frammentato e intricato, lo sguardo critico dell'autore si dimostra quanto mai abile nel tracciare connessioni tra diversi ambiti artistici, di cui vengono riconosciute le particolarità e di cui sono ricostruiti con grande attenzione gli sviluppi storici, facendo dialogare tutto ciò col lunghissimo dibattito teorico-critico che ha interrogato il mito, dall'antichità a oggi. L'enfasi sulla tensione tra alta e bassa intensità si mostra altresì particolarmente adatta all'interpretazione delle narrazioni mitiche contemporanee e, elemento ancora più importante, si presta a essere ripresa, discussa e messa alla prova in un gran numero di altri casi.

Il saggio, visto nel complesso dell'annosa questione riguardante il rapporto tra mito e modernità, appare infine come l'intelligente risposta alle sterili lacrime di chi lamenta una perdita di miticità dell'epoca contemporanea: le storie (e i modi per raccontarle) aumentano vertiginosamente, cambiano e si ibridano tra loro, ma la complessità derivante da questi fenomeni non deve scoraggiare tentativi di lettura, sintesi, interpretazione. Perché, proprio mentre si cerca di compiere queste operazioni, «ci rendiamo conto non solo che di miti è intessuta tutta la storia, dalla più arcaica alla più recente, ma anche, per quanto si siano modificate nel corso del tempo le forme e le regole dei racconti mitici, qualcosa resta ad accomunarli tutti, quale che sia il loro livello di intensità» (310). E di tutto ciò, come ricordava Gérard Genette al termine di *Palimpsestes*, bisogna continuare a occuparsi, soprattutto in questo modo.

Peppino Ortoleva, *Miti a bassa intensità*. (Salvatore Renna)

L'autore

Salvatore Renna

Salvatore Renna, dopo aver conseguito il dottorato in letterature comparate presso l'Alma Mater di Bologna e l'Università degli Studi dell'Aquila, è attualmente DAAD Fellow presso la Freie Universität di Berlino.

Email: renna.salvatore@hotmail.it

La recensione

Data invio: 05/04/2020

Data accettazione: 20/04/2020

Data pubblicazione: 30/05/2020

Come citare questa recensione

Renna, Salvatore, "Peppino Ortoleva, *Miti a bassa intensità*. *Racconti, media, vita quotidiana*", *Le culture del dissenso in Europa nella seconda metà del Novecento*, Eds. C. Pieralli – T. Spignoli, *Between*, X.19 (2020), www.betweenjournal.it